

Intervista. Cristina Messa. Per la ministra dell'Università servono più chiarezza e flessibilità dei percorsi formativi senza perdere qualità: «Dalla tecnologia all'etica, unire più discipline anche lontane tra loro»

«Test di autovalutazione e algoritmo per orientare la scelta degli studenti»

Eugenio Bruno

1 di 2



IMAGOECONOMICA Ex rettrice di Milano Bicocca. La ministra dell'Università e della Ricerca, Cristina Messa

La programmazione dei fondi

È cruciale aumentare le competenze degli studenti. Sia per rispondere alla domanda del mercato del lavoro, sia per non perdere altro capitale umano. Un aiuto in tal senso può arrivare dal Pnrr. Tanto dagli investimenti quanto dalle riforme. Grazie a una varietà e a una flessibilità dei percorsi che non vada discapito né della qualità né della chiarezza dell'offerta. A sostenerlo è la ministra dell'Università, Cristina Messa, che indica nei «giovani» la bussola dell'attività di governo.

Tra fondi nazionali e Pnrr il suo ministero pubblicherà bandi da qui al 2022 per oltre 10 miliardi. È il segno che si torna a investire sugli atenei. Con quali priorità?

Abbiamo due obiettivi. Uno è potenziare e rilanciare la ricerca, di qualsiasi tipo. Che sia *curiosity driven* o che sia fatta insieme all'industria l'importante è che sia di qualità. Non si può fare ricerca a basso costo. La ricerca è un investimento, il ritorno c'è ma a distanza di tempo. E infatti molto è improntato sulle filiere tra università, enti di ricerca e imprese che a questo punto sono obbligate a condividere idee, proprietà intellettuale, spazi, sviluppi e anche persone. E qui vengo al secondo punto fondamentale: l'investimento in capitale umano. Che vuol dire in primo luogo studenti e poi i ricercatori in senso lato: abbiamo bisogno di potenziare il loro numero.

Come paese riusciamo a tenere bene sulle competizioni classiche, ad esempio le pubblicazioni scientifiche, ma facciamo fatica a trasferire in prodotti, processi, servizi dai quali possa trarre benefici anche il mondo produttivo.

Il Pnrr non è solo investimenti ma anche riforme. Con il decreto del 27 ottobre avete previsto più flessibilità nei corsi di laurea. Ce la spiega?

Flessibilità vuol dire avere, a parità di qualità, dei corsi di laurea in cui ci siano più discipline anche molto lontane tra di loro per poter fornire competenze adatte alla complessità. Per muoversi e saperla dominare non bastano percorsi verticali. Serve un'orizzontalità. Pensiamo alla guida autonoma, dove accanto all'ingegneria e all'automazione, entrano dei principi giuridici, sociali ed etici che a volte sono più difficili da risolvere delle scelte tecnologiche. Anche se ci sono già oggi corsi di ingegneria che ospitano filosofia o altre materie umanistiche a questo punto si può fare il passo ulteriore. E cioè cercare parametri di qualità che non siano limitati solo dall'aspetto disciplinare ma che invece possano allargarsi all'interdisciplinarietà in base agli obiettivi del corso.

L'orizzonte è il prossimo anno accademico?

Per le classi di laurea abbiamo la norma primaria e dobbiamo darle un senso. Inizieremo dal prossimo anno accademico ma ci vorrà più tempo.

Dopo aver costruito dei percorsi più moderni, bisogna aiutare i ragazzi a scegliere quello giusto per evitare gli abbandoni universitari. Come aiutarli a orientarsi?

Più diamo flessibilità al sistema e più sarà complicato per i ragazzi scegliere. Per questo dobbiamo iniziare l'attività di orientamento già in terza superiore. Dando ai giovani degli strumenti per autovalutarsi, per scegliere in base alle conoscenze acquisite oltre che ai propri sogni, per sapersi valutare in un mondo molto diverso da quello della scuola. Penso a una batteria di test per l'autovalutazione e, per alcune materie, anche a qualcosa di pratico. Ad esempio gli aspiranti medici può essere utile andare in corsia. L'altro aspetto ci porta a sfruttare le opportunità offerte dall'intelligenza artificiale. Penso a un algoritmo che, in base alle parole chiave del corso di studio, sappia offrire a chi interroga il database le opportunità migliori.

Da qualche anno l'offerta post diploma si è arricchita degli Its. Servono ponti con le università?

Al Paese servono più competenze per cui dobbiamo riuscire ad attrarre più giovani sia verso l'università sia gli Its. Senza entrare in competizione, ma offrendo il meglio. Mettendoci dalla parte degli studenti e chiarendo le differenze tra i due percorsi. Innanzitutto sulla finalità: per gli Its è quella di formare persone che abbiano una forte competenza monotecnica, dall'occupabilità molto alta, con corsi diversi

dall'università, per durata, per quota di materie teoriche e tecniche e per tipo di corpo docente; per l'università, invece, vale la trasversalità di cui parlavamo prima. Ma anche con la laurea dopo 3 o 5 anni l'occupabilità sale all'80% e in alcuni casi anche al 100. Fare un ponte con questo tipo di istruzione richiede due fattori. Il primo è il principio di qualità: tutti i nostri corsi hanno un accreditamento e sono valutati con un certo rigore. Lo stesso va fatto per gli Its. Poi bisogna lavorare da un punto di vista organizzativo perchè non possiamo avere un numero eccessivo di fondazioni che se ne occupano. L'altro principio fondamentale è quello di costruire dei corsi centrati fortemente sugli studenti. Se questi sono i principi troveremo dei ponti. Prima parlavamo degli abbandoni. Chi abbandona un'università perchè non riesce a essere in linea con quello che viene richiesto può essere reindirizzato verso corsi più pratici e meno teorici. Allo stesso modo chi sceglie un Its ma si accorge che non è l'ideale può optare per l'università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA